

## Il sistema del “politicamente corrotto” e l’Italia che finge di essere una nazione

06 Ottobre 2020

Maria Stefania Gelsomini

Giancristiano Desiderio dedica il suo breve saggio *L’individualismo statalista* “Agli Italiani, naturalmente”, con la I maiuscola. Ma l’impietoso ritratto che ne esce, quello di un popolo “**di sana e corrotta costituzione**”, non dà adito a speranze di riscatto. Lavorare per il bene comune non fa parte del nostro Dna: ogni italiano, furbo, concreto e scrupoloso nella gestione degli affari privati, è concentrato solamente a coltivare il proprio orticello. Nel governo della vita pubblica le cose cambiano, qui si dimostra superficiale, astratto, invidioso e borioso.

La sottomissione secolare alla Chiesa, la divisione territoriale in staterelli, regni, città e ducati, e l’intromissione dello “straniero” hanno impedito in Italia lo sviluppo dei tre pilastri della vita pubblica moderna: individuo, Stato e nazione. **Gli italiani non hanno una patria, non hanno un’identità definita, allo Stato italiano non corrisponde una nazione e viceversa.** Gli italiani sono a casa soltanto fra le mura domestiche, eppure vogliono che lo Stato sia ovunque, con il risultato che è là dove non serve, e non è là dove invece servirebbe.

**La politica si riduce a una carnevalesca messa in scena basata sulla finzione, banali recite collettive in cui i politici fanno di mentire e i cittadini fingono di credere alle loro menzogne. Ecco dunque il carattere illiberale della democrazia italiana degenerata in partitocrazia, in sistema mafioso e familistico che non prevede l’alternanza democratica al governo, ma l’instaurazione di un regime incentrato su un blocco con cui accordarsi.**

*Qui di seguito un significativo estratto*

**Dunque, gli italiani fingono.** Lo fanno per tradizione e per necessità. **Fingono di credere nello Stato**. Perché? Perché lo Stato – le istituzioni – non è nato dagli italiani ma, al contrario, gli italiani sono nati dallo Stato. Non sono state le libertà civili a dar vita allo Stato come forma istituzionale posta a garanzia delle libertà ma, all'inverso, lo Stato ha tentato di dar vita alle libertà civili degli italiani. Così fu ieri, così è oggi che le libertà sono scadute a diritti costruiti dalla legislazione. Ci va di mezzo, in questo modo, la qualità o il carattere della nostra libertà – i costumi, gli abiti morali, le abitudini, l'intraprendenza, le industrie, l'indipendenza della cultura; ossia tutto quel mondo che non riguarda solo la libertà *dello* Stato, ma anche e soprattutto la libertà *dallo* Stato – di quella libertà nostra che è priva di responsabilità, di vigore, di volontà, che non va oltre i ristretti confini della famiglia e che traducendo il pubblico in statale e l'etica in ministero è la quintessenza dell'individualismo statalista.

La famosa frase attribuita a **Massimo D'Azeglio** «s'è fatta l'Italia, ma non si fanno gl'Italiani» ha in sé dell'ironia ma soprattutto è ambigua e illusoria: chi ha fatto l'Italia se non c'erano gli italiani e come si potranno fare gli italiani se l'Italia non è stata fatta da loro? Questa frase è la nostra biografia nazionale e individuale, intellettuale, morale e psicologica. C'è tutto. Ciò che siamo e ciò che non siamo, ciò che avremmo voluto essere ma che non siamo diventati. A “fare gli italiani” ci hanno provato in tanti, inutilmente: sono stati mandati al fronte, sono stati messi in camicia nera, rossa, bianca, verde e ora persino a stelle senza strisce, ma niente da fare. Sul tema si possono citare intere biblioteche e bibliografie: Cavour e Mazzini, Vittorio Emanuele e Garibaldi, moderati e democratici, liberali e cattolici, città e campagna, borghesi e contadini, Risorgimento eroico e senza eroi, Giolitti e i socialisti, Sturzo e i popolari, Mussolini e il fascismo, De Gasperi e i democristiani, Togliatti e i comunisti. Tutto vero. Interessante. Ma il punto è un altro.

**Siamo un paese a metà che è giunto tardi all'unità nazionale e ha tentato di darsi e farsi uno Stato, ma non è mai uscito dai limiti e dai confini dell'Italia delle regioni e dei comuni. Cos'è il federalismo se non l'ammissione di questa sconfitta storica? L'Italia federalista o della *devolution* o del regionalismo dei governatori non è né una riforma, né una conquista, né una vittoria. È una resa. L'unica, vera invenzione politica italiana è il Comune – il signore e la Signoria, il Principe e i cortigiani ne sono uno sviluppo – e gli italiani sentono come proprio solo il Comune e si accapigliano e azzuffano con passione con calcolo e perfino fierezza solo nel Comune. Qui c'è l'Italia vera; lì, nella nazione, c'è l'Italia falsa. Semplicemente non siamo una nazione ma un aggregato o insieme di regioni, città, comuni, municipi, paesi, tipicità. Fingiamo di essere una nazione ed è in questa finzione che si svolge la vita pubblica italiana in cui diamo mostra di credere in ciò che non siamo, non vogliamo, non sappiamo.**

La commedia è la cifra stilistica dell'anima nazionale. La recita è la ragion pratica della politica. Tutti ne abbiamo esperienza. Tutti abbiamo ascoltato almeno una volta nella vita il discorso vuoto di un politico: un deputato, un ministro e, per li rami, un sottosegretario, un presidente di Regione, un sindaco, un assessore. La caratteristica di fondo del discorso pubblico del politico italiano è la falsità: il politico non crede in ciò che dice. Calcolo? Astuzia? Machiavellismo? No. Banale recita. Il politico non solo dice il falso, ma è autorizzato a dirlo. Da chi? Dagli italiani che fingono di credergli. Finge chi parla, finge chi ascolta. È una recita collettiva. Corale. La nazione messa in scena. Perciò alla fine ciò che conta è il retroscena.

**Gli italiani non sono italiani, ma fanno gli italiani.** Sentono di doversi fare, proprio come voleva, ma in altro senso, D'Azeglio. Quel che Raffaele La Capria dice per i napoletani – che recitano a fare i napoletani – vale per tutti: romani, milanesi, siciliani, pugliesi, emiliani, romagnoli, veneziani, sardi, toscani. Sono loro finché stanno a casa loro, ma quando escono di casa recitano a fare gli italiani. Gli italiani fanno gli italiani perché chi sono realmente non è facile saperlo. L'antica questione dell'identità – che in un paese serio non è neanche posta perché è risolta nell'unico modo possibile: con la storia nazionale alla quale si sente di appartenere – è per noi un rompicapo. Gli inglesi si sa chi sono. Sono: “Dio salvi la regina”, il governo del primo ministro, l'individuo e le istituzioni liberali, la democrazia più antica del mondo. Sanno talmente bene chi sono che non hanno rinunciato alla sterlina e hanno scelto la Brexit. La Francia avrà la fissa per la *grandeur* e il 14 luglio e per Bonaparte, ma è la più antica nazione europea. La Germania ha i sensi di colpa per aver dato fuoco al vecchio continente, ma sa chi è e cosa vuole e se c'è chi sa costruire nazioni questi sono i tedeschi. La Spagna non è da un pezzo l'impero su cui non tramonta mai il sole, tuttavia un'Europa senza la Spagna è inconcepibile. **Ma noi chi siamo?** Chi siamo – intendo – quando siamo noi stessi ossia nella nostra identità nazionale e non quando siamo gli italiani nel mondo o gli italiani a casa nostra. Perché proprio questo è il punto: gli italiani sono universali, ma non sono nazionali. **Hanno contribuito come pochi altri popoli a costruire la patria del mondo moderno, ma qual è la nostra patria? Noi chi siamo? Tutto e niente.** E per essere qualcuno o qualcosa dobbiamo metterci in mostra, dobbiamo far vedere chi siamo. Appunto, dobbiamo *fare* gli italiani. È il nostro limite che a volte può diventare anche la nostra virtù perché ci salvaguarda dal cadere nel fanatismo (ma non sempre la salvaguardia funziona).

Giancristiano Desiderio, *L'individualismo statalista. La vera religione degli Italiani*, Liberilibri, collana Oche del Campidoglio, pagg. 134, euro 15.00, ISBN 978-88-98094-42-4.

**TAG:** politica

---

### **Avvertenza**

La pubblicazione di contributi, approfondimenti, articoli e in genere di tutte le opere dottrinarie e di commento (ivi comprese le news) presenti su Filodiritto è stata concessa (e richiesta) dai rispettivi autori, titolari di tutti i diritti morali e patrimoniali ai sensi della legge sul diritto d'autore e sui diritti connessi (Legge 633/1941). La riproduzione ed ogni altra forma di diffusione al pubblico delle predette opere (anche in parte), in difetto di autorizzazione dell'autore, è punita a norma degli articoli 171, 171-bis, 171-ter, 174-bis e 174-ter della menzionata Legge 633/1941. È consentito scaricare, prendere visione, estrarre copia o stampare i documenti pubblicati su Filodiritto nella sezione Dottrina per ragioni esclusivamente personali, a scopo informativo-culturale e non commerciale, esclusa ogni modifica o alterazione. Sono parimenti consentite le citazioni a titolo di cronaca, studio, critica o recensione, purché accompagnate dal nome dell'autore dell'articolo e dall'indicazione della fonte, ad esempio: Luca Martini, *La discrezionalità del sanitario nella qualificazione di reato perseguibile d'ufficio ai fini dell'obbligo di referto ex art 365 cod. pen.*, in "Filodiritto" (<https://www.filodiritto.com>), con relativo collegamento ipertestuale. Se l'autore non è altrimenti indicato i diritti sono di Inforomatica S.r.l. e la riproduzione è vietata senza il consenso esplicito della stessa. È sempre gradita la comunicazione del testo, telematico o cartaceo, ove è avvenuta la citazione.